

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Ljuno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei burocrati partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

10-24 ottobre 1966 - N° 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

Rivoluzione culturale o rivoluzione sociale?

Tutta la stampa ben pensante, quella di Mosca in testa, è uscita in urla di sdegno ed in sarcasmi di fronte agli « eccessi » della cosiddetta rivoluzione culturale in Cina. E' vero che da tempo la Russia « socialista » non chiude più le chiese, non perseguita più gli appassionati di jazz, di pittura moderna e di mode occidentali: la produzione nazionale si è data essa stessa a soddisfare la domanda, e i tutori riornali del buon costume si accontentano di reprimere le manifestazioni più clamorose dell'imperialismo borghese.

A questa morale dei dieci comandamenti, le « guardie rosse » hanno opposto una arroganza che non poteva non offendere il conformismo internazionale. Di strappare a colpi di martello i capolavori dei musei di Pechino, mettere al bando Beethoven e Ciaikovsky, dare una mano di bianco su affreschi antichi, rompere dischi, bruciare libri, bastonare gli individui che conservano anche solo le apparenze del « vecchio mondo », tutto ciò è un reato contro il « buon senso » e contro la « Civiltà ». In questa società in cui i riformisti vorrebbero che tutte le rivoluzioni fossero « culturali », cioè pacifiche e rispettose del passato, si è perduto il ricordo degli incendi della Comune parigina e la rabbiosa decisione della lotta fra le classi: « I Federati vogliono, certo, dare la propria vita, ma sotto le rovine di Parigi. E già l'incendio divampa: si brucia per fermare il nemico e punire i franchi-tiratori dell'ordine che sparano dalle finestre ai comunisti. Si bruciano i monumenti pubblici come si è abbattuta la colonna Vendôme: la collera dei Federati si accanisce contro simboli, contro edifici che rappresentano istituzioni. Essi bruciano in effigie la società che si prepara a schiacciarsi » (C. Talès, *La Commune de 1871*).

Il signor Thiers non poteva che fucilare gli incendiari; noi non possiamo che rivendicarne il supremo « delitto ». Non si va alla rivoluzione sociale come si va ad una serata di gala. Ora, la collera delle « guardie rosse » si è fermata proprio di fronte ai simboli; ha rispettato le istituzioni. La Comune aveva abbattuto la colonna Vendôme, simbolo delle vittorie napoleoniche di cui il patriottismo borghese si ammantava. A Canton, le « guardie rosse » hanno difeso la statua di Sun Yat-sen da coloro che avrebbero voluto rovesciare dal suo piedestallo il « padre della rivoluzione » e il fondatore della Patria. Canton venera ciò che Parigi aveva dato alle fiamme! Gli incendiari della Comune agivano con la violenza della disperazione. La violenza delle « guardie rosse » cinesi è una violenza organizzata ed orchestra: un'arringa di Mao Tse-tung, loro « capo supremo », basta per convincerle a tornare nei loro villaggi e nelle loro officine per continuare il movimento « senza recar danno alla produzione ».

Eppure, perfino questa violenza organizzata costituisce, per la borghesia mondiale, un inquietante enigma. Che essa prepari un'offensiva cinese nel Vietnam? Che annunzi la fine della « coesistenza », tanto fruttuosa, fra Est ed Ovest? Pechino si è affrettata a rispondere, nelle parole di Chen Yi a un gruppo di parlamentari giapponesi: « Non è lecito dire che la Cina non abbia l'intenzione di regolare mediante trattative la questione vietnamita », perché « né la Cina, né gli Stati Uniti vogliono arrivare ad uno scontro ». E, nel più puro stile della diplomazia borghese, ha fatto smintire le dichiarazioni del suo ministro degli esteri dall'ambasciatore a Varsavia, lo stesso che da anni conduce negoziati segreti col suo « collega » americano...

Tutto ciò non lascia adito a dubbi, Pechino proclama le sue intenzioni pacifiche, e scatenala sue « rivoluzioni culturali », nel-

l'atto stesso in cui l'Asia subisce la pressione e la repressione dell'imperialismo, e, in Cina, l'onda delle forze produttive mobilitate s'infrange contro l'insuperabile diga che il Capitale oppone loro. Ecco perché la politica e la diplomazia di Pechino sono costrette a parlare il linguaggio contraddittorio dei fatti sociali e degli antagonismi economici.

Come manifestazione di violenza organizzata, la « rivoluzione culturale » non ha nulla a che vedere né con la Cultura, né con l'Ideologia. Per esser comunisti, bisogna aver già fatto la propria « rivoluzione culturale », bisogna aver già messo alla porta gli idoli terreni e ultraterreni della classe dominante, della sua ideologia, della sua cultura. Non era, invece, Mao ad auspicare che « cento fiori » si schiudessero, che « cento scuole » rivalgassero fra loro? Erano, è vero, i tempi in cui Mosca inondava ancora la Cina di rubli e di tecnici, perché i fiori del Progresso e della Civiltà potessero aprire le loro corolle. Ma, se i tempi sono cambiati, è solo per dare a una molto dubbia « rivoluzione culturale » il carattere di una mobilitazione delle masse per l'esercizio di una violenza economica senza limiti.

E' così, infatti, che ce la rivelano numerosi indizi. L'agitazione nelle fabbriche, la caccia ai borghesi costretti a cedere i loro valori in oro o in gioielli, la richiesta delle « guardie rosse » di bloccare i fondi della Banca di Stato appartenenti ai capitalisti « nazionali » e di sospendere il pagamento dei loro interessi, tutto ciò non è, forse, pura « calunnia ». La stessa « rivoluzione » si era prodotta nella Russia, staliniana ai tempi della dekulakizzazione e del primo piano quinquennale, e, « guardie rosse » non screditano il suo « socialismo » più che non lo screditasse, in anni lontani, un certo Stalin...

L'essenza economica del moto lascia ancor meno dubbi che le sue pretese « culturali ». Senza l'aiuto russo, di fronte alla minaccia e al boicottaggio americani, la Cina versa in una situazione analoga a quella della Russia degli anni '30: « Oltre allo stato di arretratezza che è una eredità del passato », scriveva Trotskij, « la debolezza della economia sovietica risiede nell'attuale isolamento post-rivoluzionario; nella sua incapacità di accedere alle risorse dell'economia mondiale, non solo su una base socialista, ma neppure su una ba-

se capitalista, cioè nella forma di normali crediti internazionali e di mezzi di finanziamento in genere, che per i paesi arretrati giocano un ruolo così decisivo » (pref. all'edizione americana di « La Rivoluzione permanente », 1930).

L'imperialismo mondiale ha teso davanti alla rivoluzione borghese in Cina lo stesso « cordone sanitario », lo stesso sbarramento di fame e di fuoco, che aveva eretto contro la rivoluzione proletaria di Ottobre. Di anno in anno la « democrazia popolare » cinese ha perduto le sue illusioni di accedere alle risorse dell'economia mondiale sulla base del grande capitalismo moderno, le sue speranze di entrare nell'ONU, di godere i vantaggi della « coesistenza pacifica », di ricevere la manna dei capitali stranieri. La perdita di queste illusioni è il solo granello di verità in tutta la « rivoluzione culturale ». Anch'essa non può che bruciare in effigie il mondo dal quale è schiacciata!

Resta da sapere se l'avvenire del socialismo dipende dall'eliminazione di un povero diavolo di mandarino, da una « rivoluzione » nelle idee e nei costumi, o, meglio, da un'estorsione di capitali da parte della Banca Nazionale di Cina. Stalin liquido, a suo

tempo, i kulaki, così come oggi le « guardie rosse » perseguitano i capitalisti cinesi: al fine di dare impulso su scala più vasta all'accumulazione anonima e mostruosa del Capitale. Ancora un « balzo avanti » compiuto a prezzo di enormi sacrifici degli operai e contadini cinesi, e si proclamerà di essere in pieno « comunismo ». Allora, davanti alle statue del dottor Sun o del presidente Mao, la « rivoluzione culturale » si svolgerà in senso inverso: si riscopriranno Beethoven e Ciaikovsky, le mode Occidentali, le pitture « decadenti ». E si troverà sempre un Ehrenburg dagli occhi bendati per cantare il « disgelò », una volta che l'isolamento post-rivoluzionario » sia rotto.

Ma i borghesi più ottimisti non osano fare questo sogno, perché la « rivoluzione culturale » cinese è il segno delle contraddizioni profonde dell'economia mondiale. Prima che la Cina sia divenuta una nuova fortezza del capitalismo internazionale, questi antagonismi esploderanno, liberando le forze vive della rivoluzione proletaria, che sola permetterà all'Asia di accedere su una base socialista alle immense risorse dell'Occidente super-industrializzato.

ferisce al potente sciopero dei metallurgici a Napoli del 24 marzo del 1920 e « chiude bene il nostro tema del come il partito agisca nel sindacato ». « La massa di migliaia di lavoratori urlava: Sciopero generale! Si obietto che non erano presenti i membri del Consiglio generale delle leghe e nemmeno la commissione esecutiva. E con ciò? noi rispondemmo. Non ci sono forse i militanti rivoluzionari membri del partito socialista? Non siamo qui operai di tutte le categorie e di tutte le fabbriche? Decidiamo lo sciopero e distribuiamo i nostri picchetti. La mattina dopo, sia pure con una non completa costituzionalità, Napoli era tutta ferma! Dottrinarismo, o metodo pratico di combattere ponendo il partito al suo posto: alla testa del proletariato? ». Il testo commenta l'episodio confrontandolo con un altro recente di significato opposto, ma altamente educativo per tutti: « Erano passati trent'anni, e allo stesso luogo dove allora fummo di picchetto chiedemmo ad un ferroviere: Oggi sciopereate? Quello alzò le braccia: Si attendono disposizioni, disse. Frase degna del tempo fascista, e del fatto che il fascismo, col « nuovo risorgimento » dei rinnegati, si è consolidato al potere ».

In quel tempo — 1920 — la Sinistra si era già organizzata nazionalmente nella Frazione Comunista Astensionista, col suo organo *Il Soviet* di Napoli. Già la riunione costitutiva del luglio 1919, si legge nel programma: « Il partito di classe si tiene in costanti rapporti coi Sindacati operai coordinandone e dirigendone l'azione nella lotta politica per l'emancipazione del proletariato ». Tale precisa concezione, perfettamente ispirata ai principi del marxismo rivoluzionario, viene ampiamente svolta nelle « Tesi della frazione comunista astensionista del P. S. I. » del giugno 1920, dove all'ultimo capoverso della tesi 10 della I parte si dice: « I comunisti considerano il Sindacato come il campo di una prima indispensabile esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe; e ciò dopo aver esplicitamente sostenuto che: « Le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria né come organi fondamentali della economia comunista ». Il testo prosegue: « L'organizzazione in sindacati professionali vale a

(Continua in III pagina)

Partito e sindacati nella classica visione marxista

(Cont. dai precedenti numeri)

Il primo errore, di emanazione schiettamente socialdemocratica, consistente nell'auspicare una « fusione » o « blocco » fra il partito politico e la centrale sindacale, impastava tutto il decrepito Partito Socialista, e riapparirà sciaguratamente come mosca cocchiera della terza ondata opportunista da cui sarà travolta la Terza Internazionale. Il secondo, di derivazione socialdemocratica e consistente nel proporre la scissione dei sindacati riformisti e la loro sostituzione con sindacati « comunisti », contaminerà una parte del movimento tedesco e sarà alla base della scissione dal P. C. di Germania del K.A.P.D. (Partito comunista operaio tedesco), alla demolizione critica del quale Lenin dedicherà l'intero capitolo VI dell'« Estremismo malattia d'infanzia del comunismo », condiviso pienamente dalla Sinistra che anche su questo punto aveva sempre tenuto una posizione corretta nella dottrina e nella prassi.

Gli odierni traditori, di cui alcune cariatidi sopravvivono da

quegli anni lontani, usano accostare ipocritamente l'estremismo « sindacalista » dei tedeschi e di alcuni olandesi all'antiparlamentarismo della Sinistra in Italia. Non è qui il luogo di ritornare sulla questione dello astensionismo parlamentare, magnificamente trattata fra l'altro nell'opuscolo del nostro partito « Sciopero del nostro partito », edito a un esame serio e rivoluzionario del testo di Lenin; ma occorre di nuovo richiamare all'attenzione non tanto di coloro che, corrotti proprio dall'assegno parlamentare, non possono avere né cuore né cervello né nervi per sentire, quanto delle giovani generazioni non traviate dalla radiosa visione della... carriera, su quale enorme differenza corra tra l'antiparlamentarismo della Sinistra e la deviazione degli operai tedeschi. L'astensionismo non intaccava affatto questioni di principio, e prospettava una soluzione tattica perfettamente coerente con la teoria marxista. Secondo Lenin, formidabile dialettico, esso costituiva un errore, ma non tale da impedire, proprio alla Sinistra astensionista, di costituire il tanto auspicato Par-

tito Comunista d'Italia e di rimanere fedele ai principi fondamentali dell'Internazionale comunista. Secondo la Sinistra, invece, la tattica del parlamentarismo rivoluzionario in Occidente e nei paesi a consumata esperienza capitalistica costituiva un veicolo attraverso il quale la più violenta pressione secolare della corruzione borghese avrebbe vinto il generoso ma non equipollente flusso rivoluzionario. La storia ha confermato la validità del pensiero della Sinistra d'Italia con il più tragico degli esempi nella storia del movimento rivoluzionario: il Partito è stato travolto sconciamente dagli anti-stremisti sotto le mentite spoglie di difensori del leninismo.

L'estremismo operaista, al contrario, negava la vitale concezione del partito di classe e amputava il corpo unitario della dottrina. Con tale posizione, l'operaismo scindeva il partito comunista, appunto perché si rendeva profondamente incompatibile con il marxismo rivoluzionario. Scissione fertile, tuttavia, quando una parte dichiaratasi in profondo disaccordo si distacca dal partito. Avessero avuto tale coraggio i deviazionisti di allora, anziché nicchiare fra le calde coperture dell'Internazionale rossa per alimentare il dissenso e premeditare il colpo mortale al partito comunista mondiale! E in nome della rivoluzione, perdio.

Riferiamo qui, facendo un salto avanti di quasi mezzo secolo, l'esemplare sintesi di « alcune estreme tesi dialettiche che nella formulazione teorica possono non riuscire subito digeribili », contenuta nella nostra Storia della Sinistra, vol. I, pag. 190-191: « Partito più rivoluzionario del sindacato. Partito politico più vicino alla classe che il sindacato. Partito vero organo della dittatura del proletariato, e non il sindacato, o altro organismo economico, e non il Soviet, che potrebbe cadere in preda agli opportunisti piccolo borghesi, e allora gli si dovrebbe negare il potere (Lenin). Scissione dei partiti socialisti tradizionali per formare il partito comunista atto alla dittatura. [Oggi tale prospettiva di scissione non è attuabile, perché sia i vecchi partiti socialisti che, purtroppo, anche quelli comunisti sono passati completamente dalla parte opposta della barri-

cata, cosicché non della loro scissione ci si deve preoccupare ma della loro dissoluzione, durante la quale si formerà il partito comunista rivoluzionario. N. d. R.]. E — in tutta coerenza — lavoro nei sindacati in ogni situazione come primo dovere del partito. Non postulato di scindere i sindacati, ma lavoro anche in quelli dominati da riformisti e traditori. Partecipazione attiva agli scioperi, parlando ogni giorno alle masse di politica, di presa del potere, di dittatura, di abbattimento del parlamentarismo borghese ».

Ancora un'altra citazione della Storia, per mostrare attraverso un episodio — questa volta di quasi mezzo secolo addietro — la coerenza tra concezione teorica ed azione pratica. L'episodio si ri-

Liberté égalité publicité

Avvicinandosi le elezioni politiche del 1967, la agenzia francese di pubblicità « France Inter Productions » è arrivata alla conclusione che un uomo politico è « un bene commerciabile come qualunque altro » (in verità, come una storia bimillennaria insegna, più di qualunque altro) e quindi ha offerto ai candidati al grande torneo un « blocco pubblicitario » comprendente i risultati di un'inchiesta di mercato sui gradischi in funzione nel rispettivo collegio e ben 5000 dischi con un discorso elettorale su un lato, e un pezzo di musica adatto al caso dall'altro. Il « discorso » può essere, a scelta, una concione programmatica, una presentazione del candidato ad opera di un grosso papavero locale, o una chiacchierata in famiglia sul tipo dei « discorsi al caminetto » cari alla buonanima di Roosevelt, mentre la custodia del disco può recare una fotografia del candidato o, sempre a scelta, di qualcos'altro (probabilmente, insinuano noi, la B.B. nazionale). Il tutto per franchi 7000, pari a lire 875 mila circa.

Sebbene in ritardo, l'agenzia francese ha capito che nelle elezioni tutto si riduce a vendere bene o vendere male un « articolo » (non diciamo un « bene », trattandosi piuttosto di un malanno; né un « prodotto », trattandosi piuttosto di una macchina per la pro-

duzione di se stessi) sul mercato di chi ci crede.

Il più fotografico, (o nascosto dietro le fotogeniche gambe di una « cover-girl », colui che troverà il più alto papavero a giurare sulle sue virtù, e potrà accompagnare se stesso alla canzone più « dernier cri », avrà il seggio. Liberté, égalité, publicité.

Vinti ma vittoriosi

I socialdemocratici sono in declino in Scandinavia. Ma, niente paura! Il destino dei riformisti è di fare il letto ai padroni, ed essere subito licenziati, col benemerito per il primo momento in cui faranno nuovamente comodo: se perdono, significa che, dal punto di vista del compimento della loro missione, hanno sbagliato. Perciò Le Monde, un giornale borghese che la sa lunga, scrive il 22/9: « In questi paesi il socialismo (cioè il riformismo benpensante e conservatore) è così ben radicato che almeno per il momento, essi possono fare a meno dei socialisti ». In Norvegia, per esempio, il governo di coalizione borghese « non ha cambiato nulla; non ha sentito il bisogno di « snazionalizzare » le industrie di Stato; ha mantenuto tutte le riforme sociali; ha perfino applicato il progetto di pensione complementare generale preparato dai socialdemocratici ».

Quale miglior prova che le riforme non solo non modificano il regime dominante, ma lo rafforzano?

Liberazione delle... coscienze

Giorni or sono si è tenuta l'ennesima « tavola rotonda » promossa dall'ennesima associazione, la ARCI, sul tema « tempo libero e cultura », animata dai soliti professori, funzionari sindacali, stipendiati politici. Il riformismo della peggiore marca, perché sempre più utopistico in un mondo che sta precipitando violentemente nella sua dissoluzione, ha dominato costantemente questo « dibattito », al quale non vale la pena di dedicare molte righe se non qualche parola che caratterizzi la stridente differenza tra metodo rivoluzionario, il nostro, è metodo opportunistico, quello invece promosso da tutte le variopinte bande democratiche. Secondo uno dei relatori, quel Tato che dirige Rassegna sindacale, organo della CGIL, « un discorso sul tempo libero deve partire da un discorso sul tempo di lavoro per arrivare ad una nuova concezione del lavoro ».

Per questi signori, il mondo si cambia con i « discorsi » e con « le nuove concezioni », e non, come

abbiamo appreso da Marx, da Lenin e dai partiti comunisti non corrotti, con la lotta rivoluzionaria del proletariato guidato dal partito rivoluzionario di classe! E' di oltre un secolo la nozione che l'uomo non sarà più « uomo alienato » se non dopo aver distrutto la società capitalista. Ma, per i conferenzieri, valgono assai più le « tavole rotonde », evocatrici di « tavole ben imbandite, cui si accede con le chiacchiere e i « discorsi » per incantare i poveri proletari spezzati nella fabbrica e storditi dai nuovi preti, che a differenza dei preti neri, non predicano solo la domenica e nelle loro chiese, ma ogni giorno e in ogni luogo.

Questa è la democrazia: la libertà di propinare oppio da tutti i pulpiti. E questa è la rivoluzione comunista: distruggere tutti i pulpiti, tutti i predicatori e tutte le prediche, per far trionfare la storica concezione marxista della liberazione dell'uomo da ogni tipo di sfruttamento.

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue dal num. 16

Imperialismo e ant imperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista

Un capitalismo agonizzante

Il secondo momento dell'analisi leninista è costituito dalla definizione dell'imperialismo come stadio particolare del capitalismo. Abbiamo già mostrato quale importanza Lenin attribuisca a questa definizione in polemica con Kautsky che si rifiutava di vedere nell'imperialismo un grado necessario e inevitabile per meglio abbandonarsi ai sogni di una «nuova fase» in cui il capitale finanziario, unito alla scia internazionale, sarebbe riuscito ad instaurare un «ultraimperialismo pacifico». Nella sua prefazione del 1915 al libro di Bukharin *L'Economia mondiale e l'imperialismo* (Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1966). Lenin sottolinea egualmente che: «Il significato scientifico dell'opera di N. I. Bukharin consiste specialmente in ciò che egli esamina i fatti fondamentali dell'economia mondiale riferendosi all'imperialismo nel suo complesso, considerato come uno stadio definito dell'ascesa del capitalismo più sviluppato». Infine, nel capitolo VII dell'*Imperialismo* (Edizioni Rinascita), «Il parassitismo e la putrefazione del capitalismo». Lenin scrive: «Una delle deficienze del marxista Hilferding consiste nell'aver fatto un passo indietro rispetto al non-marxista Hobson».

Dopo Lenin e Bukharin, i marxisti hanno dovuto difendere questo concetto di «fase suprema del capitalismo», di «parassitismo imperialista», contro due concezioni apparentemente opposte, ma che si sono sempre alleate per ingannare il proletariato e distoglierlo dai suoi obiettivi di classe rivoluzionaria. Si tratta, prima, di tutte, della critica del riformismo piccolo-borghese, che vorrebbe tornare indietro, dai monopoli alla libera concorrenza, dai trust internazionali ai quadri divenuti troppo angusti della economia nazionale; si tratta d'altra parte della concezione che fa l'apologia del «progresso» e delle «riforme» imperialistiche chiudendo gli occhi sul fatto che tutte le riforme del capitalismo attuale possono soltanto rafforzare le sue tendenze profonde alla sclerosi ed alla reazione. Paragonando questo atteggiamento dei socialimperialisti agli errori dei liberali russi che vantavano il progressismo capitalista, Lenin diceva nella sua prefazione al libro di Bukharin: «Ci sono sintomi che la progressività non discussa del capitalismo, paragonata col semi-filosofo «paradiso» della libera competizione, e l'inevitabilità dell'imperialismo con la sua vittoria finale sul capitalismo «pacifico» nei Paesi avanzati del mondo, possono attualmente portare a disavventure ed errori politici non meno numerosi o variati».

Molti decenni di «progressismo» antifascista hanno largamente illustrato queste disavventure politiche ed apolitiche di socialisti a parole, le cui «riforme» hanno soltanto portato acqua al mulino dei grandi monopoli statali e dell'imperialismo reazionario.

Nessuna definizione, ricorda Lenin, può mai abbracciare i legami multipli di un fenomeno in pieno sviluppo. Le definizioni che la scuola staliniana ha dato dell'imperialismo ne costituiscono il migliore esempio. Lenin dice: «Fase monopolistica del capitalismo». Stalin traduce: «Potere dei monopoli» [ancora una definizione «politica» alla Kautsky!]. Lenin dice: «Fusione del capitale bancario e del capitale industriale, e creazione, sulla base di questo capitale finanziario, di una oligarchia finanziaria». Stalin individualizza il parassitismo nelle «ducento famiglie», come se questi tratti parassitari non segnassero in modo indelebile tutta la struttura sociale del capitalismo putrescente. Lenin non si accontenta di formulare le nozioni di «fase suprema» e di «putrefazione» del capitalismo, ma

si sforza di dare loro un duplice contenuto: storico ed economico. «Abbiamo visto — scrive Lenin — come l'imperialismo, per la sua natura economica, sia capitalismo monopolistico. Già questo solo fatto basta a determinare la posizione storica dell'imperialismo, giacché il monopolio, nato sul terreno della libera concorrenza, e propriamente dalla libera concorrenza, è il passaggio dall'ordinamento capitalista ad un più elevato ordinamento sociale ed economico» (Cap. X).

Sono lo sviluppo del capitalismo e la concentrazione della produzione e del capitale, che hanno generato dei potenti monopoli controllanti la più gran parte della produzione nazionale o del mercato mondiale in una determinata branca, e che hanno così fatto maturare le condizioni sociali della rivoluzione proletaria. Allo stesso modo, è l'accrescimento smisurato e divenuto parassitario del grande capitale, che ha già creato il mercato mondiale e internazionalizzato l'insieme della vita economica, e che non trova più soluzione ai propri antagonismi se non nella divisione e ridivisione imperialistica dell'universo. Se le spedizioni coloniali del secolo scorso avevano ancora il triste merito di allargare con le armi e con l'halcool le frontiere del mondo capitalista, la nuova politica coloniale di esportazione dei capitali e di ripartizione delle sfere d'influenza non può più nemmeno prevalersi di questa missione «civilizzatrice». Nel capitolo VII, Lenin caratterizza così la nuova politica tanto vantata dal pacifismo anticolonialista: «la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli ai territori non ancora dominati da nessuna potenza capitalista, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita».

Se, dunque, si dovesse dare dell'imperialismo una definizione che non fosse statica, si dovrebbe dire che esso rappresenta lo stadio del capitalismo in cui il vecchio modo di produzione ha finito di assolvere il suo compito di socializzazione della vita economica e di creazione del mercato mondiale.

In un passo del *Capitale*, Marx mostra che, assolto questo compito, la dominazione del capitale assumerà inevitabilmente forme parassitarie. Sottolineando l'importanza del credito per accelerare questo movimento, egli scrive: «Ecco i due caratteri immanenti al credito: da un lato esso sviluppa la molla della produzione capitalista, cioè l'arricchimento mediante sfruttamento del lavoro altrui fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione. E' questo duplice carattere che fa di ognuno dei principali araldi del credito, da Law fino ad Isaac Pereire, uno strano miscuglio tra il ciarlatano e il profeta» (*Il Capitale*, Libro 3° - cap. XXVII, ed. Rinascita).

La «spersonalizzazione del capitale»

Se, nel secolo scorso, i difensori del credito potevano apparire insieme come dei ciarlatani e come dei profeti, i moderni araldi del capitale finanziario non si distinguono più che come ciarlatani. E ci si potrebbe solo domandare chi la vince, in fatto di scroccoconeria; lo speculatore in borsa, o lo speculatore a tavolino teorizzante il «capitalismo popolare» o le «vie pacifiche al socialismo».

In effetti, quando gli apologeti dell'imperialismo americano o i maestri cinesi della «rieducazione dei capitalisti» speculano sulle forme più compiute del parassitismo sociale borghese, in cui il capitalista individuale non si presenta più come proprietario di capitali, ma si trasforma in semplice burocrate gestore della produzione sociale, essi commentano questo fenomeno come una novità insospettata da Marx e come una garanzia di passaggio indolore al «socialismo». Lo stesso J. Burnham, che vantava la supremazia mondiale dell'imperialismo americano, ha anche glorificato la «rivoluzione dei managers», che dovrebbe bandire per sempre lo

spettro della rivoluzione proletaria. Per loro disgrazia, questi «teorici» non hanno scoperto nulla, e Marx si era già imbattuto nelle loro concezioni leggendo *La filosofia delle manifatture* di un certo A. Ure. Nel libro 3°, cap. XXIII del *Capitale*, Marx scrive: «che l'anima del nostro sistema industriale» non sono i capitalisti industriali, ma i managers industriali, è già stato messo in rilievo dal Signor Ure». E Marx prosegue: «La produzione capitalistica stessa ha fatto sì che il lavoro di direzione, completamente distinto dalla proprietà di capitale, vada per conto suo. E' diventato dunque inutile che questo lavoro di direzione venga esercitato dal capitalista. Un direttore d'orchestra non ha affatto bisogno di essere proprietario degli strumenti dell'orchestra, come pure non appartiene alla sua funzione di direttore di occuparsi in qualsiasi modo del «salario» degli altri musicisti. Le fabbriche cooperative forniscono la prova che il capitalista, in quanto funzionario della produzione, è diventato superfluo, proprio come è egli stesso, pervenuto al grado più elevato della sua cultura, stima superfluo il proprietario terriero. In quanto il lavoro del capitalista non proviene dal processo della produzione intesa come puramente capitalistico: in quanto esso non si limita alla funzione di sfruttare il lavoro altrui; in quanto esso proviene dalla forma del lavoro come lavoro sociale dalla combinazione e dalla cooperazione di molti in vista di un risultato comune, esso è del tutto indipendente dal capitale, proprio come questa forma stessa, non appena spezzò l'involucro capitalistico. Dire che questo lavoro è necessario come lavoro capitalista, come funzione del capitalista, significa soltanto che l'economista volgare non può rappresentarsi le forme che si sono sviluppate in seno al modo di produzione capitalista, quando esse si sono separate e liberate dal loro carattere capitalistico antagonista».

Marx ci dà qui una prima definizione dello stadio ultimo del capitalismo in cui la forma sociale del lavoro ha reso superfluo il capitalista individuale come proprietario del capitale, sfruttatore immediato del lavoro salariato, e perfino (oh managers!) come funzionario della produzione. In questa fase suprema del capitalismo in cui — come dice Bukharin — si realizza in pieno «il processo di spersonalizzazione del capitale», Marx concludeva che «solo il funzionario resta, il capitalista sparisce dal processo di produzione». Il capitalismo senile si presenta sempre più come un'impresa senza proprietà; esso realizza, dice Bukharin, «la trasformazione di tutta l'economia nazionale in una gigantesca impresa combina-

ta agli ordini dei re della finanza e dello stato capitalista». Tale è la concezione che noi abbiamo sempre sostenuta contro gli economisti e politici russi, che vedono una garanzia e una prova di socialismo nella semplice scomparsa del capitalista individuale. Sostenere che questa funzione dei capitalisti sia assolutamente necessaria allo sviluppo ulteriore del capitalismo, spiegava Marx, significa essere incapaci a «rappresentarsi le forme che si sono sviluppate in seno al modo di produzione capitalista». Bella concezione del socialismo, che Mosca fa poggiare sull'ignoranza più crassa dei caratteri fondamentali della produzione capitalista!

Kossyghin e Liberman non demordono da questa tesi che l'assenza di ogni proprietà privata del capitale e la presenza alla testa della produzione di semplici direttori salariati cambino da capo a fondo la natura del profitto nell'URSS. Essi danno in tal modo il proprio avallo «socialista» ai teorici del capitalismo popolare e dell'era dei managers. Nel XXIII del Libro 3° de *Il Capitale*, Marx evoca questa confusione tra il profitto d'impresa e il salario del direttore: «Essa è stata in seguito sviluppata nella apologetica intenzione di rappresentare il profitto non come plusvalore, ossia come lavoro non pagato, ma come salario del capitalista stesso per il lavoro reso». Di fronte a questo atteggiamento, ricorda Marx, i primi socialisti inglesi reclamarono che il profitto fosse ricondotto alle proporzioni di un semplice salario di sorveglianza: «questa rivendicazione veniva a contrapporsi alle belle frasi teoriche in modo tanto più spiacevole, in quanto da un lato questo salario di sorveglianza, con la formazione di una classe numerosa di dirigenti industriali e commerciali, finiva per trovare il suo livello determinato ed il suo determinato prezzo di mercato come qualsiasi altro salario di lavoro; e, d'altro lato, sempre più diminuiva, come ogni altro salario per lavoro qualificato, in seguito alla evoluzione generale che riduce i costi di produzione della forza-lavoro specializzata».

E' poco probabile che gli operai russi, come i loro fratelli inglesi del secolo scorso, prendano in parola i loro dirigenti e chiedano la riduzione del profitto d'impresa a un giusto salario di direzione. Non solo perché nell'epoca imperialista i Liberman e altri direttori «vanno per conto loro», vedendo così diminuire il prezzo della loro forza-lavoro, ma per la ragione ben più importante, intravista da Marx, che «con l'estensione delle cooperative dal lato degli operai e delle società per azioni dal lato della borghesia [cioè con lo sviluppo delle forme moderne di dominazione capita-

lista] l'ultimo pretesto a confondere il profitto d'impresa e il salario di amministrazione scompare; il profitto si mostrò allora in pratica ciò che era innegabilmente in teoria: del semplice plusvalore, un valore per il quale nessun equivalente è pagato». E' dunque chiaro che, quando il proletariato russo si risveglierà, non chiederà la minima riforma della gestione delle aziende statizzate, ma l'abolizione del sistema sociale poggiante sul profitto d'impresa. E la rivoluzione dei managers ad Est come ad Ovest non sarà servita che a rendere più urgente e necessaria la rivoluzione proletaria!

«Parassitismo e putrefazione del capitalismo»

All'inizio del capitolo terzo dell'*Imperialismo* Lenin scrive: «Ora dovremo esporre come lo «spadroneggiare» dei monopoli capitalistici nell'ambito generale della produzione di merci e della proprietà privata metta inevitabilmente capo al dominio della oligarchia finanziaria». E mostra a più riprese che questo «spadroneggiare» può essere indifferentemente statale o privato, che «l'unione personale» delle banche e dell'industria è completata dall'«unione personale» delle une o delle altre con il governo (cap. 2), o meglio che nell'epoca del capitale finanziario i monopoli privati e i monopoli statali si confondono, gli uni e gli altri non essendo che gli anelli nella lotta imperialista fra i maggiori monopoli (Cap. 3).

Infine, completando la sua definizione del parassitismo imperialista che non si limita agli scandali di una oligarchia finanziaria di brasseur d'affaires con la descrizione degli «stati-rentiers» che vivono dei profitti esorbitanti prelevati sul resto dell'umanità, Lenin riassume: «Monopoli, oligarchia, tendenza alla dominazione anziché alla libertà, sfruttamento di un numero crescente di piccole o deboli nazioni ad opera di un pugno di nazioni ricche e potenti, sono le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario o putrescente». (Cap. 10).

Non studieremo qui le molteplici manifestazioni di questo parassitismo diventato inevitabile da quando il capitalismo ha fatto il suo tempo, ha assolto il suo compito storico. Ritorniamo, come l'abbiamo già fatto in precedenza, su alcune pagine «profetiche» di Marx per mostrare la perfetta continuità teorica tra l'analisi di Lenin o di Bukharin e le previsioni del *Capitale*. Abbiamo visto come Marx abbia osservato, in quella cellula elementare della produzione capitalista che è l'impresa, la nascita e lo sviluppo di forme divenute predominanti nella odierna fase senile. Esaminando la «funzione del credito nella produzione capitalista» (Libro III, cap. 27°), Marx spinge la sua ricerca fino ai quadri della «economia nazionale» e del mercato mondiale. Una delle conseguenze del credito è di facilitare la costituzione di società per azioni in cui, egli dice, la funzione è separata dalla proprietà del capitale.

«Questo significa la soppressione del modo di produzione capitalista nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalista [e non una via di transizione pacifica al socialismo!], quindi è una contraddizione che si distrugge da sé stessa, che prima facie si presenta come semplice momento di transizione verso una nuova forma di produzione. Essa si presenta poi come tale anche all'apparenza [notate bene: la fase suprema del capitalismo è sempre caratterizzata da questa contraddizione esplosiva]. In certe sfere, essa stabilisce il monopolio e richiede qui l'intervento dello Stato. Ricostituisce una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di escogitatori di progetti, di fondatori e di direttori che sono tali semplicemente di nome; tutto un sistema di frodi e di imbrogli che ha per oggetto la fondazione di società, l'emissione e il commercio di azioni. E' la produzione privata senza il controllo della proprietà privata».

Engels accompagna a questa penetrante analisi della società per a-

zioni il seguente rilievo: «Da quando Marx scrisse quanto sopra, è noto che si sono sviluppate nuove forme di organizzazione industriale che rappresentano la società per azioni alla seconda e alla terza potenza». E descrive un cartello dell'industria chimica inglese aggiungendo che in questo ramo il monopolio ha sostituito la concorrenza, «il che prepara con nostra grande soddisfazione la futura espropriazione da parte della società intera». Sulla base del credito e a maggior ragione su quella del capitale finanziario, Marx spiega l'avventurismo e le speculazioni sfrenate dei brasseur d'affaires: «il credito permette al singolo capitalista o a colui che è tenuto in conto di capitalista, di disporre completamente, entro certi limiti, del capitale e della proprietà altrui, e per conseguenza del lavoro altrui... Ciò che il commerciante all'ingrosso rischia nelle sue speculazioni non è la proprietà sua, ma quella della società». Engels nota che Marx ha qui descritto con vent'anni di anticipo gli scandali finanziari come quello di Panama.

Il capitalismo, dice Marx, è distruttore di proprietà. Ciò è ancor più vero nella sua fase ultima, «L'espropriazione si estende qui dai produttori diretti ai capitalisti piccoli e medi. Tale espropriazione costituisce il punto di partenza del modo di produzione capitalista, e allo stesso tempo il suo scopo, che è... di espropriare i singoli individui di tutti i mezzi di produzione, che, con lo sviluppo della produzione sociale, cessano di essere mezzi e prodotti della produzione privata, e che possono essere ancora soltanto mezzi di produzione nelle mani dei produttori associati, e quindi loro proprietà sociale, così come sono loro prodotto sociale. Ma nel sistema capitalista questa espropriazione riveste un aspetto contraddittorio, si presenta come appropriazione della proprietà sociale da parte di pochi individui, e il credito attribuisce a questi pochi sempre più il carattere di puri e semplici cavalieri d'industria».

Chiudiamo su questa questione. La tendenza profonda, il punto di partenza e lo scopo del capitalismo è di realizzare l'espropriazione di tutti i produttori e di tutti i capitalisti. Non comprendere ciò, dice Marx, significa non saperi rappresentare le forme che questo modo di produzione sviluppa «liberate del loro carattere capitalista antagonista»; significa non capir nulla di socialismo. Ma, finché sussiste il regime della produzione mercantile, «questa espropriazione riveste un aspetto contraddittorio, si presenta come appropriazione della proprietà sociale da parte di pochi individui». Che questi pochi siano dei capitalisti individuali, lo Stato nazionale, o un pugno di trust che si dividono il mercato mondiale, non cambia. Più si sviluppano i monopoli di stato e i trust internazionali, più si manifestano i tratti parassitari del capitalismo imperialista, la speculazione sfrenata, gli antagonismi economici e le crisi mondiali. Parlando del sistema delle azioni (ma ciò si applica a fortiori al capitalismo finanziario ed all'imperialismo) Marx diceva: «Invece di annullare la contraddizione tra il carattere sociale e il carattere privato della ricchezza, esso non fa che darle una nuova forma» (*Capitale*, libro III, cap. 27°).

Riforma o rivoluzione?

Per molti rapporti il terzo momento nell'analisi di Lenin è strettamente legato agli altri due. Lo atteggiamento delle diverse classi di fronte all'imperialismo è anzitutto determinato dal loro ruolo e dal loro posto nello sviluppo della produzione. E' così che la massiccia rovina dei piccoli produttori, nota Lenin, ha potuto generare in tutti i paesi imperialisti, dalla fine del secolo scorso, un modo di opposizione piccolo-borghese. Allo stesso modo, se, dall'epoca della II Internazionale, il proletariato ha potuto confondere i suoi interessi e i suoi metodi di lotta con quelli della piccola borghesia democratica e pacifista, non è stato solo per ignoranza, o per tradimento dei suoi capi. Lenin ha mostrato sulla traccia di Engels come gli «stati-rentiers» dell'Europa occidentale siano riusciti in un intero periodo storico a mantenere a spese dei loro imperi coloniali i suoi interessi materiali, e perciò l'ideologia politica, hanno effettivamente coinciso con gli inte-

Relazioni economico - storico - politiche alla riunione di Milano del 2-3 aprile 1966

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica** L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito** L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe** L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario** L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista** L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)** L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati** L. 300
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420** L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis** L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE**
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbd. annuale, cumulativo con Le Prolétaire L. 1.500
Dialogue avec les Morts L. 500
L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA**
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Il nr. 35 della nostra rivista teorica internazionale
PROGRAMME COMMUNISTE
 contiene in 78 pagine i seguenti articoli:
 — Filosofia del «dialogo»
 — Il nuovo statuto delle imprese di Stato in Russia
 — Il movimento sociale in Cina (VI)
 — Su un capitolo inedito del «Capitale»
 — Il XXIII Congresso del PCUS.
- Il numero L. 300; abbonamento cumulativo con «Le Prolétaire» L. 1.500.

ressi e le concezioni imperialistiche.

Dalla determinazione e dall'analisi economica dello stadio raggiunto dal capitalismo imperialista deve discendere l'atteggiamento del proletariato rivoluzionario nei suoi confronti. Nel cap. IX Lenin pone queste due questioni: «Nella critica dell'imperialismo, le questioni fondamentali sono: la possibilità o meno di mutare le basi dell'imperialismo mediante riforme, e l'opportunità di spingere verso un ulteriore inasprimento e approfondimento gli antagonismi generati dall'imperialismo o di tentare invece un'attenuazione». Porre queste questioni, quando si è definito in qual senso evolve il capitalismo moderno e quale grado abbia raggiunto, è già rispondere.

Il proletariato non può, come la piccola borghesia, auspicare il ritorno dal monopolio alla libera concorrenza, dalla concentrazione del capitale allo spargimento dei piccoli produttori, dal lavoro sociale al lavoro partecellare. Perché l'imperialismo, che ha prodotto l'irrimediabile rovina dell'artigianato e del contadino, del piccolo, del medio e perfino del grande capitalista, che ha condotto l'insieme dell'umanità all'orlo del fallimento nello scatenarsi delle crisi e delle guerre mondiali, è tuttavia la vigilia e la premessa del socialismo.

E Lenin prende a prestito da Hilferding la sua conclusione: «Non è affare del proletariato contrapporre alla politica capitalista la propria politica capitalista, ma progredita l'epoca superata della libertà di commercio e dell'ostilità contro lo Stato. La risposta del proletariato alla politica economica del capitale finanziario, all'imperialismo, non può essere la libertà di commercio, ma soltanto il socialismo. Non l'ideale, diventato ormai reazionario, della restaurazione della libera concorrenza, ma la completa eliminazione della concorrenza mediante il superamento del capitalismo, può essere ormai l'unico scopo della politica proletaria» (cap. IX).

Quando la piccola borghesia traduce i propri interessi in parole d'ordine riformatrici, essa può formulare soltanto una utopia reazionaria legata alla sua speranza di conservare il più a lungo possibile una posizione oscillante fra il proletariato e il grande capitale. Ma, quando questo riformismo vanta clinicamente i «progressi» e la «necessità» dell'imperialismo come nuova e indispensabile tappa prima di arrivare al socialismo; quando, invece di lamentarsi dell'onnipotenza dello stato, si fa l'agente delle sue tendenze autarchiche, e invece di reclamare il libero scambio pretende di «organizzare la produzione» e superare l'anarchia del regime capitalista; quando infine sogna una pacifica società delle nazioni cementate dalla internazionalizzazione del capitale, questo riformismo resta insieme utopistico e reazionario.

La caratteristica propria del riformismo, dice Bucharin, è di mettere l'accento sulle capacità di adattamento dello sviluppo capitalistico; per il marxismo invece, questo sviluppo non è che «una riproduzione allargata delle sue contraddizioni». E' perciò che i sogni di un «capitalismo organizzato», di un «estinzione delle crisi» e di un «riavvicinamento dei popoli» sotto l'imperialismo restano delle pure utopie, che non sono mai fiorite se non nei periodi di slancio della produzione: gli anni venti con il «fordismo»; gli anni cinquanta col «krusciovismo». Il Capitale è tanto incapace di superare le proprie contraddizioni, quanto di far marciare indietro — vecchia concezione dell'«eterno ritorno» che i primi ideologi del progresso borghese avevano definitivamente superato.

Tutti gli antagonismi esploderanno! Ma l'altro tratto caratteristico del riformismo imperialista è di essere reazionario. Quale riforma di ordine sociale o politico, che costituisca un vero progresso per la sua causa rivoluzionaria, il proletariato può attendersi dall'imperialismo? Quest'ultimo ha già socializzato la produzione, creato il mercato mondiale, internazionalizzato tutta la vita economica. Ed è su questa base che nasce e si sviluppa il suo parassitismo; è egualmente su questa base che poggiavano le sue tendenze alla reazione. Reazione su tutta la linea, qualunque sia il regime politico, scrive Lenin nel cap. IX. Non solo il proletariato non ha più nulla da attendere dalla democrazia politica, ma essa si allontana sempre più nella notte dei tempi. L'imperialismo, mostra Lenin, riduce al minimo le differenze politiche, per accentuare dovunque la fascizzazione dell'economia e dello stato: «Il confronto, poniamo, della borghesia repubblicana di America con quella monarchica del Giappone o della Germania, dimostra che nell'epoca dell'imperialismo restano molto sbiadite le più forti differenze politiche, non già perché, in sé, esse siano senza importanza, ma perché, in tutti questi casi, si tratta di una borghesia con caratteri parassitari espressamente

determinati» (Imperialismo, capitolo 100).

Il nostro movimento non ha interpretato altrimenti la falsa alternativa: fascismo o democrazia? In un testo classico della Sinistra in cui i problemi della strategia del partito proletario sono posti in correlazione alle tre fasi storiche della produzione capitalistica, si può leggere: «Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del movimento e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico totalitario e «fascista», deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali, borghesi conformisti della prima maniera? «Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso

Crepuscolo delle utopie borghesi

Lenin termina l'Imperialismo con una profezia di Saint-Simon che Schulze-Gaevernitz, apologeta dell'imperialismo tedesco, pretendeva di opporre alle previsioni scientifiche di Marx. Si tratta di un brano in cui il grande socialista utopista sognava una «organizzazione della produzione» sotto il controllo delle banche che mettesse fine all'anarchia capitalistica. Con ciò Schulze-Gaevernitz mirava a fare di Saint-Simon un apologeta ed un precursore dell'imperialismo moderno — tanto è vero che la borghesia decadente non ha limitato il suo sistema di falsificazione al socialismo scientifico, ma lo ha esteso al socialismo utopistico e a tutte le dottrine rivoluzionarie del passato, compresa la sua!

«Non si deve dimenticare — scrive Marx — che è soltanto nel suo ultimo lavoro, il *Nouveau Christianisme*, che Saint-Simon si presenta direttamente come portavoce della classe lavoratrice e dichiara che l'emancipazione di tale classe costituisce lo scopo della sua lotta. Tutti i suoi scritti precedenti non

per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostituirsi fuori di questo metodo, fuori della illusione dei rappresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, egualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)». (Tracciato d'impostazione).

Una tale concezione della strategia e della tattica del proletariato, definita in base ai caratteri fondamentali di questa fase ultima del capitalismo, e confermata da un mezzo secolo di «disavventure ed errori politici» dell'opportunità, rappresenta il più prezioso retaggio della sinistra marxista, che lo ha ricevuto e sviluppato nella tradizione delle lotte condotte contro Bernstein e poi contro Kautsky dai fondatori della III Internazionale.

sono in realtà che la glorificazione della società borghese moderna opposta a quella feudale» (cap. 36° del libro III).

Giudizio severo ma rigorosamente esatto. Saint Simon, profeta della «organizzazione del lavoro» si colloca dal punto di vista del più largo sviluppo della produzione capitalistica nella sua fase ascendente e veramente rivoluzionaria. Ma Saint-Simon diviene un precursore del socialismo (e non del social-imperialismo alla Schulze-Gaevernitz) quando intravede come conseguenza inevitabile di questo sviluppo la grandiosa socializzazione della vita economica del globo. La sua utopia di riforme borghesi resta rivoluzionaria ed è perciò che lo ha condotto al socialismo.

Prendiamo un altro esempio. Saint-Simon è stato senza dubbio il primo teorico delle «Nazioni Unite» borghesi. Criticando i progetti pacifisti dei suoi predecessori, egli voleva fondare il suo sugli interessi dell'industria e del commercio. E, con una indifferenza caratteristica per i mezzi politici

suscettibili di realizzarli, risolse i suoi piani successivamente al Primo Console, al Parlamento inglese, a Luigi XVIII... Ne citeremo uno per mostrare tutto ciò che li divide dalla ideologia euro-peistica o «onustica» della borghesia decadente:

«Tutte le imprese di utilità generale per la società europea saranno dirette dal grande Parlamento che per esempio congiungerà mediante canali il Danubio al Reno, il Reno al Baltico, ecc. Senza attività fuori, non v'è tranquillità dentro. Il mezzo più sicuro di mantenere la pace nella confederazione sarà di portarla incessantemente fuori di essa stessa e di occuparla senza tregua con grandi lavori interni. Popolare il globo della razza europea, che è superiore a tutte le altre razze umane; renderlo viaggiabile e abitabile come l'Europa; ecco l'impre-sa con la quale il Parlamento Europeo dovrà continuamente esercitare l'attività dell'Europa e tenerla sempre in moto... Così vi sarà fra i popoli europei quello che costituisce il legame e la base di ogni associazione politica: conformità di istituti, unioni di interessi, rapporto di massime comunità di morale e di istruzione pubblica» (De la réorganisation de la société européenne, ottobre 1814).

Nell'imperialismo, Lenin si difende di proposito su diversi progetti e sogni europeistici della borghesia decadente e rileva in essi i tratti non dissimulati del parassitismo e della reazione. Dice Hobson: «Ecco quali possibilità sarebbero offerte da una più vasta lega delle potenze occidentali, da una federazione europea delle grandi potenze. Essa non solo non spingerebbe innanzi l'opera della civiltà mondiale, ma potrebbe presentare il gravissimo pericolo di un parassitismo occidentale, quello di permettere l'esistenza di un gruppo di nazioni industriali più progredite, le cui classi elevate riceverebbero, dall'Asia e dall'Africa, enormi tributi e, mediante questi, si procurerebbero grandi masse di impiegati e di servitori adomesticati, che non sarebbero occupati nella produzione in grande

di derrate agricole e di prodotti industriali, ma nel servizio personale o in lavori industriali di second'ordine sotto il controllo della nuova aristocrazia finanziaria» (capitolo VIII).

La differenza non balza agli occhi? Da un lato è il progetto di un capitalismo giovane, che deve ancora consolidare la sua vittoria sul vecchio modo di produzione e che ha giurato di trasformare lo universo; dall'altro è l'unione reazionaria di parassiti sociali per la lotta «in comune» contro i rivali americani, russi o giapponesi. Non prova forse ciò che nell'epoca imperialistica l'utopia delle «Nazioni Unite» non è più un progetto di riforma né una promessa di «sviluppo armonico», ma una vasta impresa di scrocco e brigantaggio internazionale?

Quando Saint-Simon abbozzò il suo piano di federazione europea «affrettata dalle circostanze», la Santa Alleanza dei monarchi detronizzati e della borghesia inglese tramava il suo ultimo complotto contro la rivoluzione che aveva incendiato il continente. Il Congresso di Vienna si preparava a ristabilire i re sui loro troni e a reprimere tutti i moti rivoluzionari borghesi che fossero esplosi sul continente. E' contro questa Santa Alleanza reazionaria che Saint-Simon dirigeva il suo piano. Certo, egli aveva l'ingenuità di credere che «i tempi in cui i popoli europei saranno governati da Parlamenti nazionali è indiscutibilmente il tempo in cui il Parlamento generale potrà stabilirsi senza ostacoli». Ma egli sapeva che «questa epoca è ancora lontana da noi, e guerre spaventose, rivoluzioni moltiplicate, devono affiggere l'Europa nell'intervallo che ce ne separa». E voleva accelerare questo moto mediante la costituzione di un «Parlamento anglo-francese», che «favorisca in tutte le nazioni i partigiani della costituzione rappresentativa; che li sostenga con tutto il suo potere affinché in tutti i popoli sottostessi a monarchie assolute si stabiliscano dei parlamenti». Come si sa, la storia delle rivoluzioni borghesi in Europa ha smentito queste generose illusioni.

Le rivoluzioni sono nate dagli antagonismi profondi scatenati dal capitale nel sottosuolo economico e sociale. E lo stesso è avvenuto per le rivoluzioni borghesi succedutesi in Africa e in Asia dall'inizio del secolo. L'Inghilterra e la Francia non hanno «organizzato» in Europa la marcia trionfale del capitale più che i super-imperialismi di oggi; non l'abbiano organizzata nel resto del mondo. Perciò, le «Nazioni Unite» che Saint-Simon sognava non sono paragonabili né all'utopia piccolo-borghese di un Mazzini, né alla superchieria dell'ONU imperialista, e neppure alla pietosa replica di Mao: «Nazioni Unite rivoluzionarie», che potrebbero unire soltanto la propria miseria sotto i bastioni del grande capitale.

L'utopia di Saint-Simon è divenuta realizzabile nella storia sul- l'unica base dell'ordine sociale che solo renderà possibile l'organizzazione della produzione alla scala del globo sotto il controllo della dittatura proletaria.

N. B. - Data l'importanza della questione, l'influenza dell'imperialismo sull'evoluzione dei rapporti fra le classi sarà sviluppata separatamente, nel suo contesto storico e attraverso pagine classiche del marxismo sulla involuzione politica della piccola borghesia e sul ruolo della «aristocrazia operaia».

Wilson che commenta la Bibbia (per giunta in quella stessa chiesa metodista che i proletari inglesi di un secolo e mezzo fa odiavano con tutta l'anima come strumento neppur dissimulato dei padroni) prima di andare a sostenere davanti al congresso laburista il sacro dovere nazionale del blocco dei salari, meritava di peggio che i fischi degli operai.

Comunque, i fischi sono già un buon segno: venga, e presto, il ruggito!

Partito e sindacati nella classica visione marxista

(Cont. dalla 1ª pagina)

neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti». Questa ultima parte ripete i noti concetti contenuti in Marx ed Engels, e demolisce in anticipo il «socialismo delle gilde» dell'austro-marxismo, che postulava il passaggio dal capitalismo al socialismo attraverso l'affidamento ai sindacati operai della gestione delle aziende. E nella tesi II si affronta la questione — dibattuta anche con i «comunisti elezioniisti» ed in particolare con il gruppo dell'Ordine Nuovo — del «controllo operaio» e della creazione dei «Soviet»: «I Sindacati d'azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse. L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile con il sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa». E si anticipa e si ripete la formula generale: «Prima il potere, poi la trasformazione economica. Infatti: «Secondo la sana concezione comunista il controllo operaio sulla produzione si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese come controllo di tutto il proletariato unificato nello stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda...». La tesi 4 della III parte, dove si tratta dei compiti che caratterizzano i comunisti delimitandoli da tutti gli altri movimenti e segnatamente dai «destri» e dai «centristi» o «massimalisti» del PSI, dopo aver sottolineato — tesi 3 — che «Attività fondamentali del partito sono la propaganda ed il proselitismo...», e — tesi 4 — che «Il partito comunista svolge un intenso lavoro interno di studio

e di critica, strettamente collegato all'esigenza dell'azione e alla esperienza storica, adoperandosi ad organizzare su basi internazionali tale lavoro», continua: «All'esterno esso svolge in ogni circostanza e con tutti i mezzi possibili l'opera di propaganda delle conclusioni della propria esperienza critica e di contraddizione alle scuole ed ai partiti avversari. Soprattutto il partito esercita la sua attività di propaganda e di attrazione tra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, ed in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati. I comunisti — tesi 5 — penetrano quindi nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli di aziende costituendo in essi gruppi di operai comunisti, cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo».

In questa ultima tesi è già solidamente posta la «politica sindacale» del partito come si dovrà necessariamente svolgere un anno più tardi con l'assunzione da parte della Sinistra della direzione del Partito Comunista e che, in forma più estesa, è svolto nel manifesto dell'ottobre 1920 «Ai compagni e alle sezioni del Partito Socialista Italiano», tra le cui «direttive dell'attività del Partito» si rileva: «Organizzazione in tutti i sindacati, le leghe, le cooperative, le fabbriche, le aziende, ecc. di gruppi comunisti collegati all'organizzazione del partito, per la propaganda e la conquista di tali organismi e la preparazione rivoluzionaria. Azione nelle organizzazioni economiche per conquistare la direzione di esse al Partito Comunista. Appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione Generale del Lavoro, perché rientrino per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Denuncia del patto di alleanza fra il Partito e la Confederazione, ispirato ai criteri socialdemocratici della parità di diritto tra partito e sindacato, per sostituirlo con l'effettivo controllo dell'azione delle organizzazioni economiche proletarie da parte del Partito Comunista attraverso la disciplina dei comuni-

sti che lavorano nei sindacati a gli organi direttivi del partito. Distacco dalla Confederazione, appena conquistata alle direttive del partito comunista, dal segretario giallo di Amsterdam, e sua adesione alla sezione sindacale dell'Internazionale Comunista, con le modalità previste dallo statuto di questa».

E' assai esplicito il concetto leninista del sindacato «cinghia di trasmissione» del partito, come pure quello di «fronte unico sindacale» previsto dalla Sinistra ancor prima che l'Internazionale Comunista lo ponesse alla base della sua tattica, col richiamo delle «organizzazioni proletarie rivoluzionarie», cioè dei sindacati controllati dagli anarchici e del Sindacato ferroviario, nella CGL per fronteggiare con i proletari comunisti la direzione riformista e controrivoluzionaria della massima centrale sindacale italiana. La denuncia, tante altre volte fatta dalla Sinistra, del «patto di alleanza» tra la Confederazione del Lavoro e il partito socialista italiano, chiarisce bene che cosa debba intendersi per «autonomia» del sindacato: autonomia cioè da partiti e dirigenze politiche opportunisti, e non, come è la moda odierna di tutte le centrali sindacali, «autonomia» dai partiti quali che essi siano,

prospettando per i sindacati una «loro» politica «diversa» da quella dei partiti. Per i comunisti esiste una sola autonomia sindacale: quella dalla politica controrivoluzionaria e opportunistica per far dipendere, al contrario, i sindacati dalla direzione comunista della loro azione.

Ciò è detto senza ingiungimenti o mezze parole sin da allora, e non verrà mai celato dalla Sinistra, nemmeno quando nella stessa Internazionale prevarranno tendenze tatticistiche e diplomatiche. Come pure sono ben chiari per la Sinistra il concetto di «alleanza» con altre forze proletarie e quello della insostituibilità dei sindacati. Infatti, all'auspicato ingresso degli anarchici nella CGL, la Sinistra fa precedere una decennale critica alle loro «generose» utopie e al loro «astensionismo» politico, impotente e spesso controproducente. Eppure, proletari anarchici e proletari comunisti dividono i sacrifici della lotta e si battono gli uni a fianco degli altri in eroica emulazione. Su *Il Soviet* n. 15 del 23-5-1920 appare una necessaria precisazione sulla posizione dei comunisti circa l'errore che si sta diffondendo di far dipendere l'esito delle lotte di quel periodo, decisivo in quasi tutta Europa, dal sabotaggio dei sindacati di-

retti da riformisti (come nel caso dei comunisti operai tedeschi, già visto innanzi) per sostituirli con altri organi: «...Elevare a metodo rivoluzionario la costituzione ex-novo di altri organi economici, come i sindacati d'industria, i consigli di fabbrica (Torino), gli Shop Stewards (Inghilterra), affermando di aver con ciò risolto il problema di condurre il proletariato al comunismo, questo errore che ricorda quello dei sindacalisti (sopravvive in organi che vogliono aderire a Mosca, come gli I. W. W. d'America, la Confederazione del Lavoro Spagnuola, l'Unione Sindacale Italiana) è quello che a Mosca è stato condannato, per rivendicare la funzione rivoluzionaria all'azione politica del partito marxista «forte, centralizzato», come dice Lenin; per ricordare che la rivoluzione proletaria è, nella sua fase acuta, prima che un processo di trasformazione economica, una lotta per il potere tra borghesia e proletariato che culmina nella costituzione di una nuova forma di Stato, le cui condizioni sono l'esistenza dei Consigli proletari come organi politici della classe e la prevalenza in essi del partito comunista».

Nella lettera della Frazione Comunista del PSI al C.C. della III Internazionale del gennaio del '20, dopo aver chiarito che, «programmaticamente, il nostro punto di vista non ha niente a che fare con l'anarchismo e il sindacalismo; siamo fautori del Partito politico forte e centralizzato di cui parla Lenin, anzi siamo i più tenaci assertori di questa concezione nel campo massimalista», si precisa che, a differenza di altri gruppi che si proclamano comunisti, «non sosteniamo il boicottaggio dei sindacati economici, ma la loro conquista da parte dei comunisti...»; e, infine, che «siamo anzi contro la collaborazione con gli anarchici e i sindacalisti nel movimento rivoluzionario perché essi non accettano quei criteri di propaganda e di azione, cioè i criteri antidemocratici per la dittatura rivoluzionaria del proletariato dopo l'abbattimento violento del potere capitalistico».

Da quanto andiamo riferendo è facilmente rilevabile che, quando si operò la scissione tra la frazione comunista e il PSI, a Livorno, la Sinistra possedeva già saldamente non solo le basi teoriche del programma marxista, ma anche tutte le nozioni tattiche indispensabili per orientarsi rivoluzionariamente.

(continua)

GONFIARSI O MORIRE

Quante volte ci siamo sentiti dire che la «democrazia» avrebbe comportato in campo economico uno sgombramento dei giganteschi patrimoni industriali creati per «megalomania» o per «forchettonismo» dai regimi totalitari?

Abbiamo sempre risposto che la centralizzazione industriale è un prodotto inevitabile della società capitalistica, e che quindi la democrazia vittoriosa non solo avrebbe con piacere ereditato dal fascismo le imprese-giganti, ma le avrebbe a sua volta ingigantite. Così è stato dovunque, e così sarà sempre più sotto il sole di S.M. il Capitale.

Così è avvenuto, infatti, in tutti i Paesi del dopoguerra. In Francia, questi ultimi anni sono stati testimoni di «fusioni» a ritmo accelerato. Ma quello che è avvenuto non basta ancora: «Si rivieno oggi che, nell'immediato, biso-

gna tendere alla fusione di aziende concorrenti per arrivare nel 1970-75 alle seguenti norme: la più grande impresa (o gruppo industriale) francese di ogni settore, o la più grande sezione d'impresa di ogni ramo, dovrebbe essere in media 10 volte più grande dell'impresa o sezione d'impresa che oggi sembra avere la taglia ottima sul mercato interno» (Le Monde, 22/9). Dopo di che si penserebbe a fare un altro passo, quello verso la creazione di imprese dotate della «massa critica» necessaria per assolvere tutti i compiti di una ditta mondiale; quindi, molto più grandi.

Gli industriali della France eterne hanno fretta: o gonfiarsi o perire! Come previsto, la democrazia economica va a carte quarantotto (se mai è esistita) e con essa va a carte quarantotto la «democrazia» politica.

Una bella battaglia finita nel nulla quella dei netturbini di Napoli

Napoli, ottobre

Sul n. 15 di «Programma Comunista» è uscito un articolo dal titolo «Ancora una volta i freni hanno funzionato», che diceva della maniera infame di condurre lo sciopero dei comunali a Napoli da parte delle quattro centrali sindacali unite, CGIL, UIL, CISNAL. Dicevamo che lo sciopero dei lavoratori dipendenti dagli Enti locali era stato bloccato (nonostante l'entusiasmo e la prontezza della risposta operaia), subito all'inizio, dai sindacati, secondo la controrivoluzionaria tattica di spendere le agitazioni all'invito delle autorità prima ancora delle riunioni «ad alto livello» destinate a risolvere le vertenze e sulla base di semplici «promesse» non di accogliere le richieste operaie, ma semplicemente di «trattare». Dicevamo pure di non sapere ancora come sarebbero andate le cose in seguito, ma di essere certi che, seguendo la tattica voluta dalle segreterie sindacali di proclamare timidamente piccoli scioperi «articolati» o meno, di sospenderli non appena da parte padronale si esprime una «preoccupazione» per lo stato di cose o una vaga proposta di esaminare la questione, non si sarebbe mai approdato a nulla di positivo. Infatti così è stato: tutto si è svolto secondo le nostre previsioni, non perché siamo dei maghi che prevediamo il futuro, ma perché, avendo appreso la lezione di tutte le lotte della classe operaia, e avendole studiate alla luce della dottrina del marxismo rivoluzionario, sentivamo fin dall'inizio la «puzza» di una tattica social-riformista e addormentatrice.

Faremo la cronaca degli ultimi avvenimenti perché i proletari tocchino ancora una volta con mano la necessità di mandare all'aria tutto il pompierismo delle direzioni sindacali, e di allenarsi oggi in queste piccole battaglie e rivendicazioni immediate al preciso scopo di poter domani scaraventare tutta la loro forza contro il capitalismo che li opprime e li sfrutta.

Dopo il fallimento dello sciopero del 12 luglio, a Napoli e provincia, causato non dalla scarsa percentuale di proletari partecipanti, ma dalla balorda tattica sindacale, le quattro organizzazioni riprendono la lotta. I comunali dimostrano ancora una volta la loro volontà di lotta partecipando tutti allo sciopero, riuscitissimo. Esso era proclamato dalla mezzanotte del 20 luglio alla mezzanotte del 23. Al quarto giorno le quattro federazioni sindacali tentano di riunirsi segretamente per determinarne la cessazione secondo la loro abitudine di far cessare la lotta quando questa incomincia ad avere esito positivo. Ma la maggioranza degli operai, rappresentanti di base dei sindacati, venuti a conoscenza di questo proposito, fa sì che la riunione prevista sia pubblica e non privata. Logicamente accade quello che deve accadere, cioè i mandarini, sotto la pressione dell'assemblea, devono

Sedi di nostre redazioni

MILANO
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e i lunedì dopo le 21,15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.

PORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i martedì dalle 22 in poi.

prendere la decisione di continuare lo sciopero per altri 4 giorni.

A questo punto le autorità, vista la serietà del caso, cominciano a darsi da fare. Il Prefetto dà disposizioni perché si organizzino squadre di emergenza formate da operai del Genio Civile e da disoccupati, i quali costituiscono sempre l'esercito di riserva della borghesia per continuare a sfruttare il proletariato. Squadre di Vigili del Fuoco intanto spengono le fiamme dei cumuli di rifiuti che si ammassano ad ogni angolo della città, accese da squadre di Pubblica Sicurezza (efficienza del sistema borghese!!!) per impedire il propagarsi di epidemie di cui già alcuni giornali, a titolo di intimidazione verso gli operai, annunciano a titoli cubitali l'esistenza. Il «Mattino», il più autorevole giornale piccolo-borghese di Napoli, in un articolo del 25 luglio intitolato «Tra lo sdegno e il disguido della cittadinanza, lo sciopero dei netturbini prolungato fino a mercoledì», parla persino di denuncia dei responsabili, richiama il Prefetto alle sue precise responsabilità.

Una cosa appare chiara intanto ai proletari, in mezzo a tutta questa cagnara: che non si teme affatto per la povera gente che vive nei tuguri superaffollati dei «vicoli», a diretto contatto con cumuli di immondizia che aumentano a vista d'occhio, ma solo per i «turisti» che scandalizzati fuggono da Napoli mandando in rovina quella povera gente degli albergatori e commercianti! Infatti il Prefetto, aiutato anche da squadre di giovani attivisti della Azione Cattolica (!!!), fa ripulire soltanto il centro cittadino e le strade «per bene».

Ma chi avrebbe dovuto aver paura di tutta questa atmosfera di tensione? Non certo gli operai, che si battevano per difendere un diritto già acquisito, ma i cosiddetti dirigenti: visto che la partita si metteva male per loro, redarguiti dalle superiori autorità, — il Prefetto (a cui essi si inchinavano) e l'opinione pubblica (di fronte alla quale addirittura calavano le brache), — pensarono subito di riunirsi la sera del 25 luglio per decidere la sospensione dello sciopero. Già nella mattinata del 25 i soliti bonzi e bonzetti della CGIL cominciavano a considerare l'eventualità di riprendere il lavoro, «qualora le altre organizzazioni lo vogliono, per non rompere l'unità sindacale!».

La sera del 25 (un fatto grave si era avuto a Resina, dove la polizia aveva tentato d'impadronirsi degli automezzi della N.U. in deposito nell'autoparco comunale, provocando il pronto intervento dei netturbini che, accortisi della manovra, avevano chiuso i cancelli e affrontato la carica della polizia: 5 feriti, di cui due in gravi condizioni, e 7 arrestati) le federazioni provinciali sindacali, tradendo la volontà proletaria, decidevano la sospensione dello sciopero con 24 ore di anticipo, cioè alle 24 del 26 luglio. Nel comunicato congiunto le centrali con faccia di corno si vantavano di aver dimostrato «ancora una volta di essere i più sensibili interpreti dell'esigenza della Città della quale come lavoratori e come cittadini costituiscono parte integrante!».

Gli operai, trovatisi di fronte al fatto compiuto, agivano immediatamente e, mentre un gruppo di essi riunitosi nei locali del sindacato chiedeva con violenti interventi la spiegazione della sospensione dello sciopero, oltre 1000 operai in corteo bloccavano tutto il traffico e giungevano sotto la sede della CGIL, minacciando di... linciare i responsabili di quella vile azione. I dirigenti, accusati a piena voce di tradimento, sono costretti a scendere e a mettersi alla testa del corteo, che si dirige poi alla Camera del Lavoro, dove gli operai infuriati chiedono spiegazioni. Ma a questo punto ha luogo l'abile manovra demagogica dei bonzi, che con la solita fraseologia ipocrita riescono a calmare una parte degli operai, dichiarando di aver sospeso lo sciopero perché invitati a Roma, il 27, per le «trattative».

La riunione è avvenuta: c'è stata una «approfondita discussione che è valsa soprattutto ad inquadrate il problema nei suoi reali aspetti economici ed umani» (!!), si è riconosciuta «l'urgenza e la gravità del problema», e... conclusione: l'incontro è rinviato al 2 agosto.

Dal 25 luglio ad oggi, è passato tanto tempo; ma con le trattative e gli incontri al vertice, esattamente come noi comunisti rivoluzionari avevamo sempre detto, non si è ottenuto se non di smorzare la combattività delle masse. Da allora le riunioni si sono succedute,

prima più intense, poi man mano affievolite; i manifestini dei sindacati hanno continuato ad annunciare: «la lotta continua, si discute ancora, si dovrà poi vedere, etc, etc...». E' venuto l'agosto; il segretario della Camera del Lavoro, attenendosi alle disposizioni della Segreteria Nazionale, mette in evidenza che la lotta la CGIL la può fare solo unendosi agli altri sindacati, e che molte sono le difficoltà che potrebbero scaturire da uno sciopero nel mese di agosto, a causa essenzialmente delle ferie e quindi dell'impossibilità di stabilire contatti con le autorità centrali: la lotta si rimanda...

Ma il fine per cui gli operai erano scesi in sciopero e fallito completamente: i salari sono stati già decurtati dall'indennità accessoria e pensiamo che sia molto difficile per i proletari comunali di Napoli e provincia riottenere.

Ancora una volta, una battaglia è stata soffocata nel nulla dalla direzione traditrice dei sindacati (contro volontà della base operaia) che nel più vivo della battaglia, quando gli operai hanno cominciato ad aver coscienza della propria azione diretta, la sola che determina e debba determinare la loro vittoria, hanno fatto lo sgambetto alla classe lavoratrice: *«possa questa al più presto liberarsi dalla cappa di piombo del riformismo e della democrazia che la borghesia e i suoi scherani vogliono gettare addosso, e ritrovare la gloriosa via che il Partito Comunista le addita nell'insurrezione per l'abbattimento della società capitalista e la instaurazione della dittatura proletaria!»*

Alla fine dello sciopero, sorse la grave questione su chi dovesse ricadere l'onere di risolvere la situazione della città tutta riempita da cumuli di immondizie non rimosse; e fu adottata dalle autorità la soluzione di far bruciare da squadre di agenti della P.S. i cu-

mul di deiezioni in corso di fermentazione, data la temperatura, provocando mefitiche e pericolose esalazioni che invadevano di giorno e di notte gli stessi luoghi abitati di tutta la città. Come abbiamo riferito, al nuovo pericolo di possibili incendi si provvede facendo spegnere i cumuli fumanti dai Vigili del Fuoco, il che provocava nuove e non meno antipatiche esalazioni.

Stroncato lo sciopero dai sindacati traditori, questi mostrarono di ritenere, facendo coro ai provocatori inviati al cosiddetto civismo della stampa governativa e di associazioni democratiche, che agli operai dovesse andare senza compenso l'onere supplementare di rimuovere, alla ripresa del lavoro, la massa ingombrante di materiale arretrato, pericoloso per i lavoratori e per la popolazione. Un sindacato che comprendesse i diritti operai anche in linea minimalista tradizionalmente riformista avrebbe dovuto richiedere per questo sopralavoro un soprasalario, mentre, come abbiamo detto, aveva già subito la defraudazione dei lavoratori di una indennità loro spettante anche in termini puramente legali e contrattuali, corrisposta da 20 anni e interrotta a partire dal 1966. La responsabilità tecnica di dirigere la difficile operazione di risanare la città doveva spettare agli organi degli enti amministrativi locali, i quali col solito stile napoletano non hanno mai pensato a dotare la sventurata metropoli di alcun impianto di incenerimento di rifiuti e come sempre si sono dimostrate impotenti anche a risolvere questo ultimo problema. Nessuno è stato così idiota da scrivere che gli operai debbano provvedervi con opera non retribuita, e nemmeno sembra che i dirigenti opportunisti dei sindacati abbiano lanciato la balorda tesi che i lavoratori dovessero assumersi la responsabilità di gestire l'azienda e l'organizzazione della Nettezza

Voci operaie da Mestre

« Programmazione proletaria »

Chi si aspettava, al comizio picciotta tenuto a Mestre in difesa dei sessanta operai sospesi dalla SAVA, di udire qualche direttiva precisa sui provvedimenti da prendere, o di essere edotto circa le misure di difesa (di attacco neanche da parlarne!) dei sindacati, si sbagliava di grosso. I sessanta sono stati completamente negletti, ancor più abbandonati di quelli della SIRMA di buona memoria.

C'è bisogno di chiedere su quale altare siano stati immolati? Come tantissimi altri, sempre e solo su quello della scheda! I fuochi d'artificio della sagra elettorale (di cui il PCI è uno dei più santi patroni, e dei più avidi di schede) sono stati infatti, ancora una volta, la «pace» nel Viet-Nam, la «programmazione democratica», la unificazione socialista, il sindacato in fabbrica, ecc.

Così, un comizio che doveva essere il punto di partenza almeno di una protesta operaia, s'è trasformato in un giro pubblicitario-elettorale dell'onorevole compagno Barca, sbarcato da Roma per venire qui in provincia a dar consigli al capitalismo locale, secondo lui assai «gretto» (sic!) ed incapace di pensare ai «domani» (sic!), e a stupire l'uditorio quando con voce di sdegno ha denunciato, fra l'altro, agli operai mestrini, che in Italia il consumo pro capite di alluminio è solo di 2 kg. (sic!).

Ecco la necessità della «programmazione democratica», eccolo il compito dei picciotti! Additare ai padroni nuove possibilità di sfruttamento, immobilizzando la classe operaia con banali lezioni di «economia volgare».

A tutto ciò non v'è che una risposta da dare: quella del comunismo rivoluzionario che non dà tregua al capitale su nessun terreno. Non si mostra solidarietà per il Viet-Nam esaltando farsaicamente l'«impiego democratico» di fantocci del capitale internazionale come De Gaulle, U-Thant o il papa, ma difendendo nelle fabbriche il salario e il posto di lavoro, scioperando non per trattare, ma per ottenere, insomma imboccando la strada maestra della lotta di classe, dichiarata e senza quartiere. Solo così quel glorioso popolo potrà es-

sere efficacemente aiutato, solo così, cioè riprendendo il cammino della Rivoluzione.

In quanto alla programmazione economica, e magari «democratica», i veri comunisti sanno che essa significa soltanto ristrutturazione dell'apparato produttivo nazionale, per ottenergli maggiore competitività, il che significa aumento della produttività a tutto scapito dell'occupazione e del valore reale dei salari; sulla pelle, dunque, degli operai. E sul solido tronco della «programmazione democratica», ben si innesta la contrattazione di fabbrica che, in parole povere, significa sostituire nei reparti alla sorveglianza dei tirapiedi del padrone quella ben più sicura e implacabile dei tempi di lavorazione «liberamente» contrattati.

Alla fine, quella che doveva essere una giornata «calda» per gli operai, s'è trasformata in una sagra di parole dalla quale essi sono usciti disorientati e confusi, mentre im-

Perché la nostra stampa viva

GENOVA: Smith 400, Durante lo strillonaggio 400, I soliti ignoti 150, Cantieri del Tirreno 250, Siac 200, Sci 200, Corrado 700, Renata 200, Loriga 1000, Jarvis 100, Giulio 100, Giovanni della Pipa 300, S. MARIA MADD.: I compagni 700, ASTI: Strillonaggio 4.260, BOLOGNA: A. A. 500, Pietro 3.000, Cesare 1.500, Bruno 1000, MESSINA: Elio e Marino 10.000, S. FERMO BATT.: Elio 20.000, MILANO: In sezione 2.250, COSENZA: Natino fine settembre 12.000, TRIESTE: I compagni 1.600, CASALE: Cape 500, Una chiarificazione 300, il pantiere 500, I compagni 1.500, Angelo 50, Da Cesco 150, Ristorante Passatempo 550, Baia del Re 450, per la stampa internazionale alla riunione regionale 29.300.

Totale L. 93.910
Totale precedente L. 2.290.030

Totale generale L. 2.383.940

VERSAMENTI

GRUPPO W.: 69.000, TRIESTE: 14.950, FIRENZE: 55.100, COMO 25 mila BOLOGNA: 32.100, MESSINA: 12.000, IVREA: 11.000, ASTI: 46.300, S. MARIA MADDAL.: 7.300, VIAREGGIO: 3.000, SAVONA: 74.765, TORRE ANNUNZIATA: 5.000, BRUXELLES: 1.500, CATANIA: 5.000.

Urbana. Sarebbe una specie di tattica della occupazione dell'azienda da parte del personale, non meno disfattista ed insensata che nei suoi primi precedenti storici, nel primo dopoguerra. Una simile idea non merita confutazione, dato che non esiste chi ne abbia assunto la paternità, in quanto i sindacati in ripetuti comunicati e manifesti si sono limitati ad ottenere che gli operai riprendessero il normale, pesante e logorante lavoro, senza assicurare loro la minima garanzia che il lavoro normale venisse remunerato con riconoscimento di tutte le indennità complementari già da decenni introdotte e corrisposte, né di una nuova indennità per la ripulitura della città dopo lo sciopero.

Questa nuova partita dovrebbe ricadere a carico dei datori di lavoro che sono gli enti amministrativi, per evidente analogia al vecchio sistema di dare in appalto lo spazzamento urbano ad imprese private che pagavano il personale e corrispondevano una congrua indennità all'amministrazione pubblica.

I netturbini in lotta a Napoli hanno istintivamente mostrato maggiore chiarezza nelle questioni sociali e nei metodi di lotta classista, rifiutando il lavoro a condizioni negriere, persistendo nella battaglia con grave sacrificio, e con ciò confermando l'infamia dei dirigenti sindacali schiavi del sistema borghese, dei suoi inganni e delle sue menzogne truccate come civiltà, progresso e democrazia colabolazionista, degna del dilagante centrosinistra. Essi vanno additati ad esempio a tutto il proletariato italiano dovunque flagellato dal padronato, dallo Stato, dal governo e dai miserabili partiti che di esso fanno parte. La questione è scottante e sempre aperta, non solo a Napoli e non solo contro il comune di Napoli, ma in tutto il paese per quanto riguarda le rivendicazioni dei dipendenti di tutti gli enti amministrativi locali i lavoratori napoletani hanno dato un esempio di coscienza e di coraggio che va ben ricordato a tutti i lavoratori italiani.

Riunioni di Partito

● Domenica 25 settembre, a Firenze, si è tenuta la riunione regionale delle Sezioni del Partito, con intervento anche di simpatizzanti fiorentini, pisani e viareggini.

Il primo rapporto sulla formazione del Partito di classe in Italia ha approfondito le questioni di fondo già illustrate nella riunione precedente, e in particolare la critica formidabile di Lenin e del suo gruppo all'economismo, mettendo in risalto una costante tesi caratteristica dei marxisti, cioè quella della preminenza del Partito su tutte le altre organizzazioni proletarie, come sindacati, cooperative, consigli, ecc.; e dimostrando altresì l'errore, comune non solo agli economisti ma a tutti gli opportunisti e, per quanto riguarda la Russia del tempo, alle formazioni politiche piccolo-borghese, della possibilità di una trasformazione in senso riformistico dell'economia e della società prima della conquista del potere politico da parte della classe operaia. In tale dimostrazione il relatore utilizzava passi noti e importanti della feconda letteratura leninista, soprattutto di «Che fare?» e di «Un passo innanzi e due indietro».

La questione dell'espeditismo sindacalista era poi affrontata da una compagna fiorentina che, parlando della tattica controrivoluzionaria delle centrali sindacali, riferiva delle aberrazioni per cui, in questi ultimi tre anni di crisi prima e di leggera ripresa economica poi, i sindacati non hanno mai voluto utilizzare le enormi risorse di energia, combattività e odio proletari, per rimettere in movimento le masse — dando loro un indirizzo di lotta generale — lotta generale in cui il nostro piccolo partito vede il segnale di un ritorno dei lavoratori alle sane e incorrotte battaglie di emancipazione di tutta la classe.

Sono pure state affrontate le questioni inerenti al lavoro e all'attività all'esterno e all'interno delle organizzazioni, ribadendo l'importanza insostituibile della diffusione del programma del partito non solo attraverso la diffusione della stampa periodica e dei testi, ma anche con la partecipazione, che ci proponiamo di rendere crescente, alle lotte quotidiane della classe.

● Riprendendo il filo delle riunioni di Partito in Sicilia, la riunione regionale di Catania del 24-9 è stata dedicata ad una rassegna dei più importanti avvenimenti politici degli ultimi mesi — con particolare riferimento alla prova di forza in atto nel Vietnam e alla contemporanea controrivoluzione in Indonesia.

● Il 18-9, a Casale, sono convenuti per la prevista riunione regionale i compagni non solo del Piemonte, ma anche della Liguria.

Il rapporto politico ha abbracciato in una vasta sintesi le origini della costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e tutto il corso storico che dal Manifesto dei Comunisti, attraverso la I e la II Internazionale, va alla restaurazione dello storico programma rivoluzionario marxista nella III Internazionale, e da questa, attraverso la lotta della Sinistra contro la incipiente e poi totale degenerazione del movimento internazionale, fino alla ripresa e alla riaffermazione dei cardini programmatici del marxismo nella quarta opera di ricostruzione del Partito rivoluzionario di classe sulla base delle lezioni, — amare, ma vissute e assimilate con coraggio e senza isterismi impazienti — della controrivoluzione imperante.

Nel pomeriggio sono stati ampiamente discussi i problemi organizzativi e pratici della diffusione della nostra parola fra i proletari, dell'intervento nelle agitazioni operaie, e della partecipazione attiva alla vita sindacale. Come tutte le altre sezioni, quelle piemontesi e liguri hanno risposto con slancio all'appello per la sottoscrizione pro stampa internazionale, mentre specialmente a Torino, Savona, Genova, come in varia misura dovunque, proseguono con molto impegno la diffusione pubblica della nostra arma fondamentale, la stampa.

● Dell'intenso programma di riunioni pubbliche in Francia dà notizia «Le Proletaire».

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Anche i padroni cedono!

Il cantiere navale Achille Lucchese di Venezia, preso alla gola da pressanti commesse, ha «rotto», concedendo il rinnovo del contratto alle proprie maestranze, con un aumento del 10% del salario base, ed un «una tantum» di 25.000 lire di arretrati (Per tale crimine il Lucchese è stato esonerato dalla presidenza della Associazione industriali ed espulso dalla Confindustria!).

Ciò dimostra che pur essendo la vertenza sindacale niente affatto violenta, i padroni, presi alle strette, cedono.

Tanto più cederebbero ad una tattica sindacale meno forcaiola!

I metalmeccanici dovevano scioperare. Costa detta la sua legge; UIL e CISL si affrettano ad applaudirlo; la CGIL accetta di riprendere i colloqui per «verificare... la possibilità di un chiarimento e di una modifica dell'attuale comportamento della Confindustria» (come se questa non continuasse da più di un anno a «chiarire» i suoi propositi); sciopero di 24 ore nelle aziende private (mentre riprendono le trattative con l'Inter-sind) e nuovi incontri due giorni dopo con la Confindustria.

Lo sciopero dei marittimi è sospeso per l'intervento del solito ministro, mentre dura compatto quello dei chimici.

Proletari, è o non è un'indegna commedia recitata sulla vostra pelle?